

# Paolo, un romantico-tragico.

**di Adele Lamonica\*** \*counselor clinico, a.lamonica@caltanet.it

*Questo articolo rispecchia esclusivamente le opinioni dell'Autore e non impegna la Direzione o l'Editore in alcuna linea editoriale.*

Tutta l'evoluzione religiosa che ha portato al cattolicesimo si ricapitola nella figura di Paolo di Tarso, e sono proprio i cardini della teologia paolina ad aver posto le fondamenta della struttura della morale cattolica. Ci è sembrato giusto allora, iniziare questi ritratti psicologici dei personaggi del passato, proprio da un personaggio grazie al cui carisma si è generato uno dei sistemi religiosi più potenti della storia.

Ma chi era veramente Paolo di Tarso? Le notizie sulla sua persona si estrapolano in massima parte dagli Atti degli Apostoli e dalle Lettere. Tuttavia ci sono alcuni studiosi (Cascioli et altri) che pongono dubbi addirittura sulla sua esistenza basandosi sul fatto che il primo a parlare di Paolo sia stato Marcione (che porta nel 140 le presunte lettere alla comunità di Roma insieme al proprio vangelo) affermando che "(...) Paolo, sconosciuto da tutti i testi, sia sacri che profani, appare soltanto negli Atti degli Apostoli, opera tardiva e profondamente rimaneggiata. Egli viene ignorato dai vangeli, dalle lettere di Giacomo, di Giovanni e di Giuda che si attribuiscono alla sua epoca, è sconosciuto da Giustino, apologeta e scrittore cristiano morto a Roma nel 165, il quale attribuisce la conversione dei pagani esclusivamente ai dodici apostoli (Apologia I, 39,45), e dallo stesso Papia, vescovo di Geropoli verso il 150, che tanto s'interessò alla vita del Signore". (Guy Fau).

Sulla base delle notizie riportate negli Atti degli Apostoli, Paolo fu un giudeo nato a Tarso di Cilicia (At. 21,39 -22,3), appartenente alla classe farisaica (At. 23,6). La sua nascita, poteva aprirgli le porte ad una carriera ambiziosa, tuttavia secondo alcuni studiosi, Shaul (nome ebraico di Paolo, che nella sua traduzione greca significa "zoppo"), probabilmente a causa di una sua deformità<sup>1</sup>, non poté ricevere riconoscimenti e uffici nell'ambiente ebraico, a causa di una legge del Pentateuco che proibiva incarichi, sia politici che religiosi a chi aveva un difetto fisico<sup>2</sup>. Tuttavia, essendo cittadino romano di nascita (At. 22,28), dal momento che la legge romana non poneva restrizioni sulle deformità fisiche, in giovane età (si calcola 20-22 anni) si pose al servizio dell'Impero, a capo di una squadra di polizia addetta alla repressione di quelle attività rivoluzionarie (At. 7,58) che imperversavano in quel tormentato periodo in Giudea. Malgrado avesse ottenuto soddisfacenti riconoscimenti sia dai Romani che dal Sinedrio, riscattando quindi il suo ruolo negato, improvvisamente, e in apparenza inspiegabilmente, Shaul abbracciò la nuova fede nel Cristo in seguito a una pretesa rivelazione estatico/mistica<sup>3</sup> ricevuta sulla strada di Damasco.

Paolo si sente quindi un "prescelto":

Gesù personalmente lo designa come suo apostolo e in base a questa scelta privilegiata egli diviene il maggiore divulgatore del messaggio di Cristo, attraverso anche una continua sollecitazione mistica, che seguitò ad illuminarlo e guidarlo attraverso un continuo di visioni che si succedettero durante le sue prediche, accompagnate ogni volta da allucinazioni e stati comatosi (Cascioli).

Che la conversione di Saulo fosse stato un fatto straordinario, che aveva coinvolto "il corpo e la mente" era sottolineato dallo stesso apostolo<sup>4</sup>, e se si prende come attendibile l'ipotesi di alcuni studiosi che associano l'illuminazione sulla via di Damasco ad un attacco epilettico, non c'è da meravigliarsi che Paolo lo enfatizzasse, dal momento che a quei tempi si credeva che l'epilettico fosse un prescelto dagli dei. Questa legittimazione di ruolo, anzi la supremazia

**Vero fondatore del Cristianesimo come lo conosciamo oggi, la vita e le opere di Paolo di Tarso sono segnate dal suo carattere emotivo e da quelli che un moderno psicoanalista chiamerebbe "i suoi problemi psichici". Problemi che hanno segnato duemila anni di storia.**



*Verdadero Retrato de la Conversion del Apostol S<sup>m</sup> Pablo, que se venera en su Hermita sita en los terminos de la Villa de Ayerbe: especial Abogado para los q.<sup>os</sup> padecen desmayos y alferreias. Celebra la Cofradia la fiesta en dña Hermita el dia 25. de Enero. Remite un P.<sup>o</sup> N.<sup>o</sup> Ave Maria i Gloria con q.<sup>os</sup> la Exalt.<sup>o</sup> de nuestro S.<sup>o</sup> Padre, y demas cosas de la Iglesia en forma 1740 dias de Indulg.<sup>o</sup> conced.<sup>o</sup> p.<sup>o</sup> varios Pontifices de España. A expensas de un devoto del S.<sup>m</sup> año 1808. J. J. Dardel f.<sup>o</sup>*

Nelle immagini: il "San Paolo" di Giotto e "La predicazione di Paolo" di Raffaello Sanzio.

dovuta a questa scelta diretta, sarà sottolineata da Paolo anche in alcuni passaggi successivi e nelle lettere: "Tanti sono i Cristi di cui si parla, c'è quello di Pietro Cefa, quello di Apollo d'Alessandria, quello di Cristo" (1 Cor. 12) "(...) ma uno soltanto è quello vero, il mio, perché io non sono affatto inferiore a quei super apostoli anche se sono nulla" (1 Cor. 11,12), "(...) Sono essi Ebrei? Anch'io lo sono! Sono Israeliti? Anch'io! Sono della stirpe di Abramo? Anch'io! Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro". (1 Cor. 11,22).

La cristologia di Paolo è quindi unica, superiore ad ogni altra, nemmeno la testimonianza di chi è stato vicino al Cristo è per lui motivo di messa in discussione del suo credo<sup>5</sup>, al punto tale da non interessarsi mai al passaggio terrestre di Cristo. Quando, infatti, 14 anni dopo l'inizio delle sue predicazioni si reccherà a Gerusalemme, non cercherà di ripercorrere e fare sue le vicissitudini di Cristo, ma per imporre la propria visione di esse. "(...) Dal suo viaggio a Gerusalemme, Paolo non riporta nulla, neppure un dettaglio, sia pur minimo, sulla biografia di Gesù; egli non s'interessa ai luoghi santi, non fa la minima allusione ai miracoli che sono attribuiti a Gesù, non nomina Pilato, né Caifa, né il Sinedrio, né Erode, né le sante donne tra le quali ci sarebbe dovuta essere anche Maria, la madre del Salvatore che, a sentire la Chiesa era presente nella comunità di Gerusalemme tanto da contribuire alla stesura del vangelo di Luca, e non fa alcuna allusione alla passione e morte. Nulla di tutto questo: egli continua a predicare il suo Cristo che ha conosciuto per rivelazione disconoscendo tutto della sua vita terrena."<sup>6</sup>

Era il Cristo di Paolo un Cristo inverosimile o quantomeno assai lontano dal Cristo che aveva vissuto, predicato e era stato osannato in Galilea e a Gerusalemme? Probabilmente sì, e per questo occorre legittimarlo con il sensazionalismo. Per questo motivo Paolo fonda tutta la sua predicazione sulla fede nelle cose incredibili. In cosa dovevano credere questi nuovi fedeli cui Paolo si rivolgeva? "Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo



le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture" (1 Corinzi 15,3-4). Un Cristo che sconfigge la morte. Un Cristo trascendente e divino completamente sganciato dalla sua umanità. "Se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede. Noi, poi, risultiamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato Cristo mentre non lo ha risuscitato se è vero che i morti non risorgono. Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto. Ma se Cristo non è risorto è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati". (1 Corinzi 15,14-16). Sembra quasi che

Paolo voglia costruire un suo modello del Cristo, assai lontano, probabilmente, dalla realtà vissuta di quel Gesù che, ostentatamente egli ignora, al punto tale che "vana è la fede" di chi non abbraccia questo modello.

Enrico Galavotti afferma che il tentativo di Paolo fosse quello di "spoliticizzare" il Cristo elaborando una teoria secondo cui il Cristo doveva morire per essere annunciato ai Gentili, in modo tale che il nazionalismo politico-religioso degli ebrei fosse sostituito dall'universalismo pagano della salvezza religiosa e contribuendo fortemente a spoliticizzare la figura del Cristo, trasformandolo da "liberatore" a "redentore". Essendo negativo il ruolo politico del Messia, afferma Galavotti, poiché era impossibile formulare un progetto alternativo a quello del nazionalismo ebraico, Paolo ritenne necessario elaborare un Messia metafisico, che le masse popolari avrebbero dovuto passivamente accettare.

E la conseguenza principale - secondo il "vangelo" di Paolo - fu questa: il Cristo morì di morte violenta perché così doveva essere.<sup>7</sup>

Galavotti conclude che Paolo, non accettando l'idea che il messaggio del Cristo potesse avere ancora un valore politico-nazionale per i suoi seguaci e che potesse essere universalistico proprio nella sua politica, ha preferito ridurre le esigenze politiche a esigenze religiose e abbinare l'universalismo a una spiritualizzazione astratta del Cristo.

Il ragionamento di Paolo in sostanza si riduceva in questi



#### TIPO 4: IL ROMANTICO-TRAGICO

Preoccupazioni principali: essere speciali ed unici evitando accuratamente di essere ordinari.

Definizione della Psicologia tradizionale: tendenza a disturbo depressivo bipolare

TRATTI DELL' INFANZIA	Infanzia caratterizzata da un senso di abbandono, perdita e deprivazione a volte accompagnati da disturbi fisici o psichici. Figura materna onnipotente, competitiva e narcisistica.
TRATTI DELLA PERSONALITA'	Forti inclinazioni verso ciò che è creativo, artistico e romantico. Emotivi, attratti dalla malinconia e spesso anche dalla morte. Orientati alle crisi e alle situazioni tragiche. Narcisisti, attratti dalle esperienze-limite, psicologiche o fisiche. Vivono una intensa comparazione tra il sé e gli altri e questo li rende competitivi e spesso anche "invidiosi".
SITUAZIONI DI SICUREZZA	Autoassorbimento narcisistico e senso soverchiante di rimorso e invidia. Tendenza ad essere approvati e accettati dagli altri.
SITUAZIONI DI STRESS	La perdita di attenzione li porta a creare dipendenze nei loro confronti spacciandosi per altruisti e facendo di tutto per trascinare chi gli sta intorno in un gioco di passioni e di rancori.

termini: la liberazione della Palestina dai romani non è possibile perché non ne esistono le condizioni; se la civiltà ebraica vuole sussistere in maniera originale deve trasformarsi profondamente, il che significa dover cercare un'integrazione con la civiltà ellenistica, che è nettamente dominante; la principale integrazione è quella di spostare l'attenzione dalla salvezza politico-nazionale a quella etico-personale; la salvezza dunque dipende non da ciò che si fa contro il sistema oppressivo, ma dalla fede in ciò che supera il sistema in un'altra dimensione: il regno dei cieli. Ora, se la salvezza dipende dalla fede in questo regno dei cieli, frutto della volontà di Dio (cosa che secondo Paolo è stato dimostrato una volta per tutte dalla resurrezione di Cristo), la salvezza può essere acquisita in qualunque condizione o formazione sociale, poiché la fede è un atto di coscienza, il frutto di una libertà interiore, che chiunque può avere. Si tratta semplicemente di credere che solo Dio può salvare o liberare. Se il Cristo, pur potendolo, ha rifiutato di realizzare il regno di giustizia sulla terra, allora ciò significa che nessun regno di giustizia è possibile sulla terra e che la terra stessa non è il luogo di una liberazione possibile.

Questa teoria di carattere sociologico darebbe sicuramente una ragione all'atteggiamento di negazione di Paolo al Cristo predicato a Gerusalemme, tuttavia noi pensiamo ci siano state motivazioni più profonde che spinsero Paolo ad abbracciare comunque una visione così legata alla metafisica, e, per sostenere la nostra ipotesi, chiediamo sostegno alla psicologia, cercando di imbastire una teoria, da dati che, ovviamente, possono essere solo ipotizzati o estrapolati da materiale comunque lontano.

Ma come trovare una ragione a questo atteggiamento di negazione di Paolo? Chiediamo aiuto alla psicologia, cercando di imbastire una teoria, da dati che, ovviamente, possono essere solo ipotizzati o estrapolati da materiale comunque lontano.

Abbiamo prima accennato che alcuni studiosi affermano con forza il fatto che Paolo di Tarso fosse affetto da epilessia. Fermo restando che questa ipotesi potrebbe dare ragione dei sintomi che in maniera ricorrente ritroviamo nei racconti delle predicazioni di Paolo (svenimenti, aeree ecc.) e nello stesso episodio della conversione, c'è da chiedersi però quale fosse la spinta potente, a livello inconscio, che spinse Paolo a modificare così repentinamente la propria esistenza. I dati ci mostrano un uomo di ceto sociale elevato, frustrato però da una deformità fisica che lo tormenta e gli impedisce di realizzarsi nel suo ambiente. Questo senso di frustrazione così elevato, può aver generato in lui un disturbo di personalità? Non è questo lo spazio adeguato, ma per dovere di informazione bisogna accennare che la società ebraica del tempo era assai rigida e discriminante e le ferree leggi del pentateuco avevano comunque condotto ad un ambiente intriso di pregiudizi.

Scorrendo gli Enneatipi, di cui ho ampiamente parlato nel numero scorso, ci è sembrato che uno in particolare si avvicinasse molto a quelle che, dagli scritti, appaiono essere le caratteristiche predominanti della personalità paolina: il **tipo 4, solitamente denominato, per comodità descrittiva il "romantico tragico"**.

Ecco una sintetica scheda delle sue caratteristiche: sono esse applicabili al personaggio Paolo?

Appare evidente che questa tipologia è focalizzata fortemente sull'esperienza dell'abbandono. Ovviamente, non avendo informazione alcuna sull'infanzia di Paolo di Tarso possiamo solo basarci sui dati a nostra disposizione. Essendo egli di famiglia farisaica, assai osservante, si presuppone che in qualche modo fosse stato educato rigidamente, nella stretta osservanza di leggi e canoni. Se, come accennato prima e come affermano alcune correnti di pensiero, diamo per vero che Saulo fosse stato affetto da una deformità fisica, anche se lieve, ciò può aver costituito nel suo vissuto infantile un grosso senso di isolamento e di vuoto interiore.

Paolo si è sentito "lasciato solo", non tanto dalla famiglia, quanto dal "gruppo" che tanto aveva valore nella società ebraica. Probabilmente la sua deformità fisica, accompagnata forse (anche questa è solo un'ipotesi) da epilessia, avevano fatto di lui un fanciullo fragile, alla perenne ricerca di quell'Amore che non aveva, ma cui anelava, come unica soluzione del suo vuoto interiore.

La visione della realtà che Paolo trae dalla sua infanzia, è quindi sempre orientata ai lati negativi, alle manchevolezze che immancabilmente sono presenti in ogni contesto e che hanno la funzione di controllare il mondo esterno. Tutto deve essere perfetto, ideale, unico. La realtà doveva essere trasformata sul modello di una perfezione mai raggiunta per evitare che essa fosse sporcata dalla bassa realtà quotidiana e l'ideale di perfezione fosse salvo.

Paolo, e questo emerge da tutti gli scritti, vive fin troppo intensamente ed emotivamente la vita, rifiuta la realtà del mondo ed è attratto dalle espressioni estreme dell'emotività e dell'azione; ricerca tutto ciò che è insolito, che ha un fascino torbido, come la morte, la sofferenza, la nascita e i sentimenti più reconditi, per poter avere un'esperienza profonda e autentica. Come abbiamo visto dai brevi cenni storici riportati in precedenza egli mostra sempre un aspetto elitario (la sua elezione da parte di Cristo stesso, il fatto di essere un "prescelto") e una certa aria di superiorità, come se le persone "normali" non fossero in grado di apprezzare i suoi raffinati intendimenti. Non a caso Paolo sembra voler ignorare (o negare?) il Cristo predicato dai suoi discepoli della comunità di Gerusalemme, della quale, come sottilmente nota Guy Fau, faceva ancora parte

anche e soprattutto, Maria, madre di Cristo. Perché questa negazione? Cos'era del Cristo predicato a Gerusalemme che disturbava così tanto Paolo, da portarlo ad ignorare addirittura le testimonianze dirette di chi aveva vissuto e predicato con lui?

È come se il Cristo incontrato da Paolo sulla via di Damasco fosse un altro Cristo. Un Cristo sublimato? La proiezione del misticismo personale di Paolo? La sua voglia di riscatto attraverso l'identificazione con un eroe che aveva avuto la capacità di trascinare le folle? Nella Lettera ai Romani, introduzione a tutte le Lettere egli scrive: *"Io sono Paolo, servo di Dio, apostolo per vocazione, prescelto per annunciare il vangelo di Dio riguardo al figlio, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne"*. (Rm. 1,1).

Ricco di genio creativo, Paolo è però molto emotivo e spesso appare, soprattutto nelle Lettere, una persona deprimente e frustrante, attratto dal lato oscuro e triste della vita e da un senso subdolo d'incompletezza che però affianca a quella aurea di creatura speciale. La vita di Paolo è stata incentrata sui rapporti umani "lontani" (da qui la scelta epistolare) per poter mantenere più distanza fra sé e il prossimo e conservare la sua immagine di perfezione. Per questo il suo comportamento è molto incostante (nelle lettere e negli Atti appare spesso soggetto a bruschi attacchi d'ira immotivata), si apre e si richiude a riccio per non concedersi mai, probabilmente per paura che in un contesto ravvicinato le imperfezioni, fisiche e psichiche, potessero essere evidenti e di conseguenza ancora una volta venire rifiutato. La sua sete di Amore gli fa costruire un Cristo a sua misura, che lo apprezza al punto tale da "eleggerlo", dedicandogli tutta la sua attenzione sulla via di Damasco. Il gesto inaspettato della voce di Cristo è la conferma di un "rapporto speciale" e gli comunica la certezza di una unicità raccolta e motivata.

Dotato sicuramente di una autentica sensibilità empatica di fronte al dolore altrui, Paolo non si risparmiò mai nell'andare incontro agli altri, esternando però i propri sentimenti attraverso gli umori e secondo questa particolare strategia: "voglio che tu veda che

qualcosa non va, ma non sarò io a dirtelo. Voglio sapere se mi stai dando attenzione, se sei qui per me". Pur preoccupandosi sempre dei rapporti personali e delle reazioni suscitate nel prossimo, non cambiò la propria immagine allo scopo di ottenere l'approvazione altrui, rimase sempre se stesso e l'episodio all'aeropago di Atene ne è una testimonianza.

Probabilmente in lui fu predominante un fortissimo moralismo, animato da sensi di colpa, ossessivo e dedito al ricatto psicologico (tutta la teologia paolina è permeata di questi temi), le manifestazioni del suo dolore per le contrarietà sono sempre espresse sia negli Atti che nelle Lettere in modo teatrale e pretendendo attenzione.

Accanto a questi aspetti però in Paolo convissero anche creatività, carisma e grandi qualità empatiche. Combinò nella sua vita l'amore per le cose più squisitamente spirituali con l'accettazione di un presente imperfetto ma che poteva essere modificato, e per questo motivo non si risparmiò mai condizioni di vita estreme, portando il suo messaggio in ambienti pericolosi e carichi di emotività.

Volendo dare una connotazione psicopatologica a certi atteggiamenti di Paolo potremmo azzardare dicendo che probabilmente egli avesse sviluppato una personalità narcisistica e che per corollario fosse soggetto a depressione e malinconia alternate a periodi di grande esaltazione e attività (bipolarismo). Come già Rilke, probabilmente, se Paolo avesse avuto questo tipo di problemi avrebbe sicuramente rifiutato ogni cura, perché il suo stato era il "motore" della sua missione. Una missione che, da quello che sono i risultati odierni, ha defraudato addirittura il Cristo del suo autentico messaggio, rimaneggiandone i principi sulla base di proprie proiezioni personali.

La ricerca di un'ideale di perfezione doveva appagare la parte emotiva di Paolo che dava per scontato che non ci fosse speranza in questa vita e che le sue deformità e le sue malattie non potevano essere cancellate se non in un luogo di perfezione. La felicità, l'al-

legria, il riso e la leggerezza erano per Paolo minacce all'intensità del suo mondo emotivo e soprattutto di una vita qualunque. Era sì possibile essere felici, ma in un mondo futuro, l'unico in cui lui poteva essere amato: il Regno dei Cieli.

I suoi atteggiamenti sferzanti, sminutivi, le sue teatrali ire erano strumenti per poter sempre ingigantire la sua sofferenza e risultare così unico e incompreso.

Cosa direbbe oggi Paolo se potesse sapere di aver raggiunto il suo obiettivo e creato un sistema religioso tanto potente da aver condizionato storia, politica e costume? Probabilmente la sua risposta sarebbe: *"È tutto nel modo in cui doveva essere? No. Questa Chiesa è imperfetta, c'è sempre di più e di meglio"*

<sup>1</sup> - Una fonte riportata da Cascioli è quella relativa a un documento apocrifo del secondo secolo, gli Atti di Santa Tecla, che così descrive la sua figura: *"Paolo di Tarso era grosso, corto e largo di spalle. Le sue gambe erano piegate e le sue ginocchia si toccavano, procedeva a piccoli passi e la sua testa era diventata pressoché calva"*.

<sup>2</sup> - *"Il signore disse a Mosè: Parla con Aronne e digli: nelle generazioni future nessun uomo della tua stirpe, che abbia qualche deformità, potrà accostarsi ad offrire il pane del suo Dio: né il cieco, né lo zoppo, né chi abbia il viso deforme per difetto o per eccesso, potrà profanare con i suoi difetti i miei luoghi santi, perché sono io che li santifico"*. (Lv. 21-26)

<sup>3</sup> - Alcuni studiosi vedono in questo episodio una chiara espressione di una patologia, in particolare dell'epilessia: *"Paolo era soggetto a crisi epilettiche: oscuramento, aura luminosa e sonora, caduta, coma, cecità, afasia che regrediscono nei giorni seguenti, paralisi che migliora progressivamente lasciando ogni volta conseguenze emiplegiche definitive"*. (Dott. A. Ragot)

<sup>4</sup> - *"Voi sapete, fratelli, che fu a causa di una malattia del corpo che vi annunciai il vangelo"*. (Gl. 4,13).

<sup>5</sup> - *"Dopo 14 anni, andai di nuovo a Gerusalemme per esporre il vangelo che predicavo alle persone più ragguardevoli per non avere il rischio di correre in vano. Ma da quelle persone ragguardevoli, non appresi nulla di più"*. (Gl. 2,6).

<sup>6</sup> - (Guy Fau, pag. 71).

<sup>7</sup> - E. Galavotti - "Il tradimento del paolinismo"